

## Storia dell'asino di San Giuseppe

L'avevano comprato alla fiera di Buccheri ch'era ancora puledro, e appena vedeva una ciuca, andava a frugarle le poppe; per questo si buscava testate e botte da orbi sul groppone, e avevano un bel gridargli: «Arriccà!». Compare Neli, come lo vide vispo e cocciuto a quel modo, che si leccava il muso alle legnate, mettendoci su una scrollatine d'orecchie, disse: «Questo è il fatto mio». E andò diritto al padrone, tenendo nella tasca la mano con le trentacinque lire. «Il puledro è bello» diceva il padrone «e val più di trentacinque lire. Non ci badate se ha quel pelame bianco e nero come una gazza. Ora vi faccio vedere sua madre, che la teniamo lì nel boschetto perché il puledro ha sempre la testa alla poppa. Vedrete la bella bestia morella! che mi lavora meglio di una mula e mi ha fatto più figli che non abbia peli addosso. In coscienza mia! non so d'onde sia venuto quel mantello di gazza al puledro. Ma l'ossatura è buona, ve lo dico io! Già gli uomini non valgono per il mostaccio. Guardate che petto! e che pilastri di gambe! Guardate come tiene le orecchie! Un asino che tiene le orecchie ritte a quel modo lo potete mettere sotto il carro o sotto l'aratro come volete, e fargli portare quattro tumuli di farro meglio di un mulo, per la santa giornata che corre oggi! Sentite questa coda, che vi ci potete appendere voi con tutto il vostro parentado!»

Compare Neli lo sapeva meglio di lui; ma non era minchione per dir di sì, e stava sulla sua con la mano in tasca, alzando le spalle e arricciando il naso, mentre il padrone gli faceva girare il puledro dinanzi. «Uhm!» borbottava compare Neli. «Con quel pelame lì, che par l'asino di San Giuseppe! Le bestie di quel colore sono tutte vigliacche, e quando passate a cavallo pel paese, la gente vi ride in faccia. Cosa devo regalarvi per l'asino di San Giuseppe?»

Il padrone allora gli voltò le spalle infuriato, gridando che se non conoscevano le bestie, o se non avevano denari per comprare, era meglio non venire alla fiera, e non far perdere il tempo ai cristiani, nella santa giornata che era.

Compare Neli lo lasciò a bestemmiare, e se ne andò con suo fratello, il quale lo tirava per la manica del giubbone, e gli diceva che se voleva buttare i denari per quella brutta bestia, l'avrebbe preso a pedate. Però di sottocchi non perdevano di vista l'asino di San Giuseppe, e il suo padrone che fingeva di sbucciare delle fave verdi, con la fune della cavezza tra le gambe, mentre compare Neli andava girandolando tra le groppe dei muli e dei cavalli, e si fermava a guardare, e contrattava ora questa, ed ora quella delle bestie migliori, senza aprire il pugno che teneva in tasca colle trentacinque lire, come se ci avesse avuto da comprare mezza fiera. Ma suo fratello gli diceva all'orecchio, accennandogli l'asino di San Giuseppe: «Quello è il fatto nostro».

La padrona dell'asino di tanto in tanto correva a vedere cosa s'era fatto, e al trovare suo marito con la cavezza in mano, gli diceva: «Che non lo manda oggi la Madonna uno che compri il puledro?» E il marito ogni volta: «Ancora niente! C'è stato uno a contrattare, e gli piaceva. Ma è tirato nello spendere, e se n'è andato coi suoi denari. Vedi, quello là, colla berretta bianca, dietro il branco delle pecore. Però sinora non ha comprato nulla, e vuol dire che tornerà». La donna avrebbe voluto mettersi seduta su due sassi, là vicino al suo asino per vedere se si vendeva. Ma il marito le disse: «Vattene! Se vedono che aspetti non concludono il negozio». Il puledro intanto badava a frugare col muso tra le gambe delle somare che passavano, massime che aveva fame, tanto che il padrone, appena apriva bocca per ragliare, lo faceva tacere a bastonate, perché non l'avevano voluto.

«È ancora là!» diceva compare Neli all'orecchio del fratello, fingendo di tornare a passare per cercare quello dei ceci abbrustoliti. «Se aspettiamo fino all'avemaria, potremo averlo per cinque lire in meno del prezzo che abbiamo offerto».

Il sole di maggio era caldo, sicché di tratto in tratto, in mezzo al vocio e al brulichio della fiera, succedeva per tutto il campo un gran silenzio, come non ci fosse più nessuno; e allora la padrona dell'asino tornava a dire a suo marito: «Non ti ostinare per cinque lire di più o di meno; che stasera non c'è da fare la spesa; e poi sai che cinque lire il puledro se li mangia in un mese, se ci resta sulla pancia». «Se non te ne vai» rispondeva il marito «ti assesto una pedata di quelle buone!»

Così passavano le ore alla fiera; ma nessuno di coloro che passavano davanti all'asino di San Giuseppe si fermava a guardarlo; e sì che il padrone aveva scelto il posto più umile, accanto alle be-

stie di poco prezzo, onde non farlo sfigurare col suo pelame di gazza accanto alle belle mule baie ed ai cavalli lucenti! Ci voleva uno come compare Neli per andare a contrattare l'asino di San Giuseppe, che tutta la fiera si metteva a ridere al vederlo. Il puledro, dal tanto aspettare al sole, lasciava ciondolare il capo e le orecchie, e il suo padrone s'era messo a sedere tristamente sui sassi con le mani penzoloni anch'esso fra le ginocchia e la cavezza nelle mani, guardando di qua e di là le ombre lunghe che cominciavano a fare nel piano, al sole che tramontava, le gambe di tutte quelle bestie che non avevano trovato un compratore. Compare Neli allora e suo fratello, e un altro amico che avevano raccattato per la circostanza, vennero a passare di là, guardando in aria, che il padrone dell'asino torse il capo anche lui per non far vedere di star lì ad aspettarli; e l'amico di compare Neli disse così, come l'idea fosse venuta a lui: «O guarda l'asino di San Giuseppe! Perché non comprate questo qui, compare Neli?» «L'ho contrattato stamattina, ma è troppo caro. Poi farei ridere la gente con quell'asino bianco e nero. Vedete che nessuno l'ha voluto fino adesso?» «È vero, ma il colore non fa nulla, per quello che vi serve». E domandò al padrone: «Quanto vi dobbiamo regalare per l'asino di San Giuseppe?»

La padrona dell'asino di San Giuseppe, vedendo che si ripigliava il negozio, andava riaccostandosi quatta quatta, colle mani giunte sotto la mantellina. «Non me ne parlate!» cominciò a gridare compare Neli, scappando per il piano «Non me ne parlate che non ne voglio sentir parlare!» «Se non lo vuole, lasciatelo stare» rispose il padrone «Se non lo piglia lui, lo piglierà un altro. "Tristo chi non ha più nulla da vendere dopo la fiera!"» «Ed io voglio essere ascoltato, santo diavolone!» strillava l'amico «Che non posso dire la mia bestialità anch'io?» E correva ad afferrare compare Neli per il giubbone; poi tornava a parlare all'orecchio del padrone dell'asino, il quale voleva tornarsene a casa per forza coll'asinello, e gli buttava le braccia al collo, sussurrandogli: «Sentite! cinque lire più o meno, se non lo vendete oggi, un minchione come mio compare non lo trovate più da comprarvi la vostra bestia che non vale un sigaro». Ed abbracciava anche la padrona dell'asino, le parlava all'orecchio, per tirarla dalla sua. Ma ella si stringeva nelle spalle, e rispondeva col viso torvo: «Sono affari del mio uomo. Io non centro. Ma se ve lo dà per meno di quaranta lire è un minchione, in coscienza! Ci costa di più a noi!» «Stamattina ero pazzo ad offrire trentacinque lire!» ripicchiava compare Neli: «Vedete se ha trovato un altro compratore per quel prezzo? In tutta la fiera non c'è più che quattro montoni rognosi e l'asino di San Giuseppe. Adesso trenta lire se li vuole!» «Pigliatele!» suggeriva piano al marito la padrona dell'asino con le lacrime agli occhi «Stasera non abbiamo da far la spesa, e a Turiddu gli è tornata la febbre; ci vuole il solfato». «Santo diavolone» strillava suo marito «Se non te ne vai, ti faccio assaggiare la cavezza!» «Trentadue e mezzo, via!» gridò infine l'amico, scuotendoli forte per il colletto «Né voi, né io! Stavolta deve valere la mia parola, per i santi del paradiso! e non voglio neppure un bicchiere di vino! Vedete che il sole è tramontato? Cosa aspettate ancora tutt'e due?» E strappò di mano al padrone la cavezza, mentre compare Neli, bestemmiando tirava fuori dalla tasca il pugno con le trentacinque lire, e gliele dava senza guardarle, come gli strappassero il fegato. L'amico si tirò in disparte con la padrona dell'asino, a contare i denari su di un sasso, mentre il padrone dell'asino scappava per la fiera come un puledro, bestemmiando e dandosi dei pugni. Ma poi si lasciò raggiungere dalla moglie, la quale adagio adagio andava contando di nuovo i denari nel fazzoletto, e domandò: «Ci sono?» «Sì ci sono tutti; sia lodato San Gaetano! Ora vado dallo speciale». «Li ho minchionati! Io glielo avrei dato anche per venti lire; gli asini di quel colore lì sono vigliacchi». E compare Neli, tirandosi dietro il ciuco per la scesa, diceva: «Com'è vero Dio, gliel'ho rubato il puledro! Il colore non fa niente. Vedete che pilastri di gambe, compare? Questo vale quaranta lire ad occhi chiusi». «Se non c'ero io» rispose l'amico «non ne facevate nulla. Qui ci ho ancora due lire e mezzo di vostro. E se volete, andremo a berle alla salute dell'asino»